

piedi, ma anche perché, a causa della felice posizione geografica dell'Istmo, che attraverso i due opposti mari fornisce al genere umano merci di ogni sorta, tale mercato era il luogo d'incontri dell'Asia con la Grecia. In quell'occasione, comunque, erano convenuti da ogni parte non soltanto per le consuete necessità, ma anche perché erano animati dalla curiosità di sapere quale sarebbe stata di lì in poi la condizione della Grecia, quale la sua sorte. Non soltanto essi, riflettendo tra sé e sé, avevano ciascuno le proprie idee, ma anche affermavano apertamente, in contrasto l'uno con l'altro, che i Romani si sarebbero comportati in un certo modo; quasi nessuno era convinto che avrebbero abbandonato la Grecia intera. Avevano preso posto per assistere allo spettacolo, quando l'araldo, secondo consuetudine, avanzò con la tromba in mezzo all'arena, da dove era solito dare inizio ai giochi con una formula solenne. Fatto silenzio con la tromba, così proclamò: «Il Senato romano e il generale Tito Quinzio, dopo aver debellato il re Filippo e i Macedoni, dichiarano che siano liberi, esenti da tributi e autonomi i Corinzi, i Focesi, tutti i Locresi, l'isola di Eubea, i Magnetici, i Tessali, i Perrebi e gli Achei della Ftotide». Aveva enumerato tutte le genti che erano state sottoposte al dominio di Filippo. Una volta udite le parole del banditore, ci fu una gioia troppo intensa, perché essi potessero goderne interamente. Stentavano a credere di aver udito bene; e si guardavano gli uni gli altri stupefatti, come di fronte alla vana apparenza di un sogno. Ciascuno di essi domandava ai vicini quanto lo riguardava, non fidandosi affatto delle proprie orecchie. L'araldo venne richiamato, poiché ognuno desiderava non soltanto udire, ma anche vedere l'uomo che annunciava la loro libertà, e lesse per la seconda volta il medesimo decreto. Allora, per la gioia ormai sicura, si levò un applauso, unito a grida di giubilo, così fragoroso e tante volte ripetuto da rendere evidente che a quella folla nessun bene era più gradito della libertà. I giochi vennero poi portati a termine rapidamente, senza che l'animo e gli occhi di alcuno fossero attenti allo spettacolo; a tal punto quella gioia soltanto aveva invaso il loro animo, togliendo loro la percezione di ogni altro piacere.

(trad. di L. Cardinali)

b. L'incredibile annuncio di Corinto (Polibio, *Storie*, 18,46,1-10)

Dopo che ciò fu deciso, essendo venuto il tempo della solenne celebrazione delle Istmie ed essendo convenuti da quasi tutto il mondo gli uomini più illustri per la grande attesa di quanto sarebbe avvenuto, molti e vari discorsi venivano fuori nel corso di tutta la manifestazione: alcuni affermavano che era impossibile che i Romani rinunciassero a certi luoghi e città, altri precisavano che essi avrebbero rinunciato ai luoghi ritenuti illustri, ma si sarebbero tenuti quelli che avevano un lustro minore ma potevano recare gli stessi vantaggi. E subito loro stessi indicavano questi ultimi, opponendo sproloqui a sproloqui. Tale essendo l'incertezza tra gli uomini, quando il popolo si fu raccolto nello stadio per gli agoni, l'araldo, venuto avanti e fatta tacere la folla con l'intervento del trombettiere, pronunciò questo proclama: «Il Senato dei Romani e il proconsole Tito Quinzio, vinti in guerra il re Filippo e i Macedoni, lasciano liberi, senza guarnigioni, non soggetti a tributi, con la possibilità di godere delle leggi ereditate dai padri Corinzi, Focesi, Locresi, Eubei, Achei Ftioti, Magnetici, Tessali, Perrebi». Poiché subito, all'inizio, scoppiò un applauso fortissimo, alcuni non sentirono il proclama, mentre altri volevano sentirlo di nuovo. Buona parte delle persone, non credendo alle proprie orecchie e pensando di sentire quanto veniva detto come in un sogno, tanto l'evento era sorprendente, gridava – ciascuno per conto suo – che l'araldo e il trombettiere